





Fasi gioco delle partite del Volvera Rugby. Il campo confina con il torrente Chisola che ha creato una certa "abitudine" al fango

Il Volvera Rugby Femminile è una meravigliosa storia di inclusione, coraggio, anticonformismo e sport allo stato più puro



Una spettacolare immagine di una partita del Volvera Rugby Femminile. Il club è nato nel 2021 e in soli tre anni ha raggiunto la Serie A Elite

Il livido è una medaglia gli stereotipi gli avversari

Ugo Splendore

Ogni santo lunedì di campionato, nella chat di squadra del Volvera Rugby femminile le giocatrici postano la foto del livido rimediato in partita il giorno prima. Ed è subito contest: Vota il Livido è il modo scanzonato per prendersi molto sul serio in uno sport che fa della lotta una maniera di vivere e di un ematoma un'opera d'arte effimera e irripetibile. Irripetibile è senz'altro il Volvera Rugby femminile, con una storia speciale comunque vada a finire. Nato nel 2021 e germogliato in fretta, il Volvera è approdato in Serie A Elite in soli tre anni pur senza i venti favorevoli della tradizione. Quella piemontese (Volvera è un paese a metà strada tra Torino e Pinerolo) è una squadra un po' yo-yo (nel 2024 promossa in Serie A Elite, nel 2025 retrocessa in Serie A, nel 2026 risalita in Elite) e un po' ye-ye, dove non si tradisce quell'andare a giocare con addosso lo spirito "colpito da meraviglioso fascino", da anni settanta, leggero e inconfondibile.

In principio era il Volvera Rugby maschile, fondato il 1° settembre 1994. Impianto sportivo adiacente al torrente Chisola, che tradotto significa campo da gioco più volte alluvionato e abitudine al fango in ogni sua forma e contenuto. Memorabile quella volta che la partita iniziò giallonera contro biancoblu e finì marroni contro marroni, con l'arbitro che andava in giro per la palude a togliere la terra dalla schiena di chi aveva fatto meta per metterlo a referto. Subito dopo il Covid, un gruppo di fidanzate e amiche dei giocatori, più alcune allenatrici delle giovanili, più una percentuale di atlete fuoriuscite dal Cus Torino, tra cui l'attuale capitana del Volvera Elisa Rochas, fa squadra e si mette in gioco. Allenamenti, test match, mete, primi lividi e prime sagre dell'antidolorifico. Infine: iscrizione al campionato. Allo spuntare delle prime maglie giallonere sul fronte rosa, la città riconosce nelle sue figlie un petalo di storia e un sorriso particolare, quello mostrato con i più stravaganti paradenti. Tra loro c'è Hassna Drissi, oggi vicecapitana. Volverese di origine marocchina, laureata in Scienze motorie, Hassna ricorda bene come si è ritrovata catapultata nel rugby senza manco accorgersene. Faceva teatro in un'associazione, il presidente era anche il presidente del Volvera. Quando ha saputo che studiava Scienze motorie le ha detto: vieni al campo. E lì le ha rifilato dei marmocchi da allenare. Si è appassionata. E si è messa a collezionare lividi.

Tante storie di rugby sono iniziate così, partendo da stazioni molto lontane dai pali alti. Hassna Drissi, ruolo trequarti, 30 anni, riccioli neri e vitalità da vendere, oggi è il simbolo di quel Volvera che viene dai quartieri della periferia disadorna, da una campagna sempre più grigia e sempre meno verde, da un melting pot di genti, religioni e culture che dava tanta speranza di progresso e di cosmopolitismo quando l'abbiamo conosciuto.

Hassna incarna valori molto cari al Volvera Rugby, che si batte per integrazione, inclusione e lotta al bullismo. Con lei è divertente sfogliare l'album dei ricordi della squadra yo-yo. La prima partita? «A Parabiago, nel 2021. È finita più o meno così: loro un sacco di mete, noi zero mete e tanti falli. Molte di noi non conoscevano tutte le regole, solo quelle principali». Sul serio? «Sì. Avevamo un'infarinatura e giocavamo. Più di metà della squadra veniva da altri sport. Io ad esempio giocavo a pallavolo. Il nostro allenatore a metà partita ci dice: ragazze, abbiamo commesso 60 falli, diamoci una regolata. Che se ci pensiamo oggi, arrossiamo. Eravamo disorientate, ma anche orgogliose, spensierate e soprattutto felici. Proprio come oggi».

Da Parabiago in poi, tutto è cresciuto. Ci sono voluti tempo e passione, alti e bassi, quintali di placcaggi e chilometri di trasferte per uscire dalla fase bonsai. L'album si è inspessito, regalando sorprese. Ad esempio, è curioso scoprire che la prima squadra femminile piemontese a giocare una partita di rugby è stata di marca volverese. È successo nel 1999 a Pavia, con le prodi sabaude impegnate in un match di "seven", il rugby sette contro sette. A Volvera ci tengono che si sappiano i nomi di queste pioniere. La loro foto, prima o poi, verrà appesa nella sede. Sono Serena e Miriam Spelorzi, Antonella Audero, Ilaria Rizzo, Laura Graziano, Vittoria Fauro, Chiara Andreis, Michela Desenzani, Cinzia Fornero, Stefania Nardin, Tiziana Rizzo, Simona Ronsil e Giulia Elsa Savio.

Vittoria Fauro è la mamma di Alice, Barbara e Ilaria Tombolato, tre giocatrici del Volvera di oggi, una squadra che amalgama atlete guidate dal disincanto del gioco con altre che chiedono sempre qualcosa in più al loro talento, come Luce Floridia e Matilde Cecati, arrivate in nazionale Under 21. Quest'anno la prima si è persa il Sei Nazioni di categoria per un infortunio, l'altra è stata tra le azzurrine più forti. Matilde Cecati, vera "iron girl" dello sport, pratica anche il lancio del disco. A luglio ha partecipato agli Europei di atletica Under 21. Anche la sorella Elisa, due anni più grande, è stata giocatrice del Volvera e ha vestito la maglia azzurra. Oggi gioca nello Stade Renneis, campionato francese di Elite 2.

Rugby e donna per tanti anni sono stati pianeti inaccostabili, separati da galassie di stereotipi e pregiudizi. Grazia, armonia, delicatezza e bellezza distavano anni luce da botte, graffi, fango e scavigliamenti. Maschiacci, era il termine per definire le giocatrici di rugby. Il presidente del Volvera, Mariano Sirigu: «Il rugby è un assalto frontale allo stereotipo di genere. Il risultato più importante di questo sport, almeno qui da noi, è l'abbattimento di barriere e differenze culturali. All'interno di una squadra si creano situazioni di ogni tipo, da quelle affettive a quelle di integrazione, senza che nessuno ci faccia caso».

Hassna Drissi lo conferma, proprio spiegando quella cosa dei lividi, che addosso a una femmina oggi suonano purtroppo come campanelli di violenza domestica: «A me i lividi piacciono. Se li hai, vuol dire che la partita è stata sentita, giocata alla morte. Il lunedì, svegliarmi e alzarmi piena di dolori mi fa sentire bene. So che è un paradosso. Ma è così. Nessuna di noi, se ha un livido sul viso, lo copre. Nel nostro contest non conta chi ne ha di più, ma chi ha quello più particolare, quello che significa aver messo mani, gambe, testa dove nessuno oserebbe durante una mischia. Anche la forma del livido conta molto, fa classifica. Ecco, gli stereotipi noi li stiamo demolendo così, dall'interno».

«Nella chat di squadra, il giorno dopo la partita si postano i colpi presi, spesso segno di coraggio»

«Non sapevamo tenere il pallone in mano, ma sogniamo lo scudetto»

L'allenatore Roberto Novarese, volverese doc, da vent'anni tecnico del Comitato regionale piemontese, dice che il livido è traversale: maschi e femmine, non fa sconti a nessuno. Dice anche che il rugby insegna a conoscere il proprio corpo e a rispettarlo. L'aspetto attitudinale, quello che riguarda il contatto e le paure, è fondamentale: ti obbliga a convivere e ad apprezzare. Ma com'è allenare una squadra femminile? «È più complesso che avere a che fare con una maschile: le ragazze ti mettono continuamente alla prova, perché sono più riflessive e hanno bisogno di conferme. Vogliono capire fino in fondo, dal perché devono fare certi movimenti al perché non farli. In qualche modo, assimilano prima i concetti di gioco».

Il Volvera è il quarto club in Piemonte, con 50 dirigenti e 290 giocatori di cui oltre 200 minorenni. Quindici anni fa, stagione 2010-2011, i tesserati erano solo 14. Il settore femminile lievita e Hassna Drissi è un punto di riferimento delle ragazzine che si mettono il paradenti. Tra le sue doti migliori c'è l'accoglienza alle ansie dei genitori. Alcuni sono più preoccupati delle figlie, altri non vanno a vedere le partite per paura di vederle infortunarsi. Ma la maggior parte sono come i genitori di Hassna, che rimasero un po' stupiti ma approvarono. Nata a Beni Mellal, tra Marrakech e Casablanca, Hassna Drissi sottolinea di non essersi mai imbattuta nel razzismo sui campi da rugby: «I problemi li ho avuti tutti fuori dal campo, nella vita quotidiana. Per fortuna il Volvera è un'oasi felice, una bella famiglia. È un ecosistema umano e sportivo. Ti senti in un luogo sicuro. Nella nostra squadra ci sono ragazze agili e ci sono ragazze robuste. Ognuna ha il suo approccio alla fatica e al ruolo. Siamo molto diverse tra noi, ma diventiamo uguali quando c'è dare il massimo in partita». Già, le partite. Grovigli ogni santa domenica. Ogni due, la trasferta. L'alba vista dal finestrino. In autobus le giocatrici hanno i posti fissi, forse è il loro unico rito scaramantico. Hassna ad esempio sta sempre in fondo, come a scuola, tappa bad girl. L'orario di partenza spesso fa calare il silenzio. C'è chi studia, perché l'indomani ha un esame, e chi ripassa le tattiche.

Nel post-partita c'è il rituale della migliore in campo. Lo staff tecnico nomina la migliore, che non necessariamente è quella che ha fatto più mete. La stessa cosa la fanno le avversarie. Le due migliori si sfidano a bere al goccio una birra, sempre che non siano astemie. È un momento divertente, che lava le ruggini della battaglia. Hassna, pioggia e fango o sole ed erba pettinata? «Fango tutta la vita. È più divertente. Detesto i campi sintetici. E poi meglio il freddo: fa sentire meno le botte». Te la sei già immaginata l'ultima partita della carriera? «No, non ci ho mai pensato. Anche perché non ho idea di fino a che età giocherò. Potrei dire: fino a che il corpo regge. Io mi vedo ancora al massimo tra cinque anni e mi vedo ancora in campo. Del resto il rugby è uno sport tardivo». Che rapporto avete con le grandi squadre della Serie A Elite, qualcuna imbottita di giocatrici della nazionale? «È stimolante giocarci contro. Molte delle nostre avversarie giocano a rugby fin da bambine, noi abbiamo iniziato quasi tutte da adulte. Loro hanno capacità acquisite, noi le stiamo assimilando. C'è tempo per batterle. Mi piace l'idea che cinque anni fa metà della squadra non sapeva manco tenere in mano il pallone e che un giorno, chissà, potrebbe vincere lo scudetto».

UGO SPLENDORE

Ugo Splendore è nato a Rivalta di Torino nel 1966. Giornalista professionista, una vita tra viaggi e sport, è autore di reportage sul calcio sudamericano, tra cui il Superclasico Boca Juniors-River Plate del 2011. Scrittore e curatore di diversi libri, ha partecipato alla raccolta "Campioni oltre" (Neos Edizioni, 2021) con un racconto di fantasia su quando Didier Drogba fermò la guerra civile in Costa d'Avorio



«All'inizio non conoscevamo bene le regole»





Hassna Drissi, vicecapitana della squadra e punto fermo fin dall'inizio: «Ci piace andare contro i luoghi comuni. Abbattiamo le barriere»

Sotto una touches durante una delle sfide di campionato. Il Volvera oscilla tra Elite e Serie A, ma è una realtà molto solida

STORIE DA FILM
Una serie di 80 ANNI TS
A cura di MARCO PONTI

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!
Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film

Fondazione Allegra Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO